

Mi chiamo Maria Salviati, ho settantadue anni, insegnavo scienze e un po' di biologia alla scuola media, ho un figlio, forse un marito, anche se è sparito nel nulla da trent'anni, ho viaggiato poco, volevo bene a mio padre che faceva il professore all'università, a mia madre purtroppo volevo meno bene, avevo un fratello che è morto molti anni fa. Ripetere, devo ripetere la mia vita con le parole che mi restano, come fosse una piccola poesia imparata a memoria, e non basta, perché sento che ogni giorno perdo una strofa, una rima. Ancora poco, per fortuna, appezzamenti sui bordi della mente, campi abbandonati. Appezzamenti è una parola rara, mi inorgoglisce pronunciarla. Ma la testa piano piano si svuota, è così, bisogna abbandonare i pesi quando le forze iniziano a calare e resta un pezzo di strada da fare. Eppure vorrei ancora ripassare questa lunga lezione, come quando ero bambina e a fine anno avevo il quaderno in ordine, senza cancellature e senza macchie e mi dicevano brava. Di alcune persone non ricordo più il nome e il volto, so che ci sono state perché hanno lasciato una conca che testimonia un'antica presenza: ma in quel buco cresce solo l'ombra. Non sono così vecchia da accettare di seppellire tutto nella dimenticanza, certe sere mi prende ancora la nostalgia per quello che è stato e che

non torna piú nemmeno nel ricordo. Una nostalgia vuota per il tempo andato, per le stagioni, gli amici, gli amori. Ogni giorno mi predispongo alla fatica dell'inventario, anche se su molti scaffali c'è solo polvere. Scrivo, riempio foglietti che poi dimentico da qualche parte, spesso parlo da sola ad alta voce. Finché le parole resistono, forse resiste anche il passato, briciole strette nel pugno macchiato dagli anni: poi il pugno si apre e tutto cade. Faccio cruciverba, quelli facili.

Stamattina ha suonato alla porta un ragazzo, qui a via Poggio Moiano, qui a casa mia. Abito a via Poggio Moiano numero 20, una bella strada alberata con la chiesa e il bar e la lavanderia: anche l'indirizzo mi ripeto di continuo, caso mai una sera smarrissi la via del ritorno. Ho aperto la porta perché non voglio avere paura. Sul giornale leggo storie di vecchi derubati da falsi assistenti sociali, da ragazze che sorridono, da uomini che dicono di vendere lattine d'olio o enciclopedie a un prezzo conveniente. I vecchi sono diffidenti, ma il mondo è troppo piú furbo di noi, lo so, e io non voglio chiudermi dietro una porta di ferro, somiglia troppo al coperchio della bara. C'è tempo per restare da soli in silenzio, basta aspettare.

Buongiorno professoressa Salviati, mi ha detto quel ragazzo, e mi ha sorriso timidamente con i denti bianchi e regolari, anche il ciuffo che gli cadeva sulla fronte pareva oscillare con simpatia. Era vestito di scuro, giacca e pantaloni ben stirati e una camicia azzurra con il colletto forse un po' troppo alto, chiuso da una cravatta rossa con gli stemmini. Portava scarpe marroni, lucide, puntute. Sono venuto a trovarla per la casa in campagna, mi ha detto, forse l'agenzia immobiliare per cui lavoro può riuscire a venderla, abbiamo avuto delle proposte.

Da anni quella casa è in vendita, da sempre, e nessuno l'ha mai voluta. Non saprei nemmeno quante agenzie l'hanno trattata inutilmente. L'agenzia del ragazzo, Tempo di Case, così c'era scritto sul biglietto da visita che mi ha consegnato, non me la ricordavo proprio. Siamo bravi, mi ha detto, per la sua casa questo è il momento giusto, suo padre ne aveva parlato con mio padre, parecchi anni fa, ora ci sono io. Non sapevo che cosa dovevo fare, cosa dovevo dire, forse avrei dovuto farlo accomodare, offrirgli un caffè, raccontargli qualcosa di quella casa buttata in mezzo ai campi a quaranta chilometri da Roma. Forse dovevo pagare per il suo interessamento, non lo so, non mi aspettavo niente da questa mattina d'aprile, solo di fare un po' di spesa al supermercato, di cucinare un uovo nel tegame piccolo ascoltando alla radio cose che non capisco più. Io mi chiamo Gabriele, ha detto il ragazzo buttando indietro il ciuffo nero che di continuo gli cadeva sugli occhi. Se vuole, professoressa Salviati, andiamo insieme a rivedere la casa, ho la macchina qui sotto, se crede potrei far venire già oggi un potenziale acquirente. Mi faceva pensare a un uccello, quel ragazzo, uno di quelli che cantano allegri nelle gabbiette e che di notte dormono sotto il buio di un panno. Uno di quelli che fanno le uova, le covano e se le mangiano. Ho pensato non posso seguire uno sconosciuto, non sono mica matta, non voglio mica morire, ma lui sorrideva come se tutto fosse inevitabile, e io ho detto va bene, prendo la borsetta e andiamo.

La strada fino ai Pratoni del Vivaro mi è sempre piaciuta tanto, fin da quando stavo seduta sul sedile di die-

tro della macchina di mio padre e lui mi diceva guarda Maria quanto è bello il lago, azzurro nel verde, lassù d'estate abita il Papa, milioni di anni fa questo era un vulcano vero, i boschi sono pieni di funghi e di volpi, e io lo ascoltavo senza perdere una parola, anche se le curve mi mettevano in subbuglio lo stomaco. Ricordo bene la mano grande di mio padre sulla mia fronte, lui che ripeteva piano dà Maria, vomita ancora che poi ripartiamo, mi dava sicurezza quella mano, sembrava che potesse sostenere tutti i miei pensieri e i miei spaventi.

Il ragazzo dell'agenzia immobiliare ha una macchina lucida, con i cerchioni che brillano e la musica che soffia piano nelle orecchie, Bach e Händel. Dopo Ciampino la strada inizia a salire, passa accanto alle recinzioni di ville che furono di attrici bellissime, e ora i cancelli sono arrugginiti, contro i muri crescono agavi immense. Dal primo tratto panoramico, due o trecento metri più alto del lago, fioriscono le corolle dei paracaduti aperti in volo: so che non si chiamano più così, ma il nome preciso non mi viene e forse neppure lo conosco davvero. Però anche il ragazzo dell'agenzia – Gabriele si chiama, anche se io non ci ho creduto, chissà perché – anche lui ammirava quegli ombrelli giganteschi, arancioni, verdi, gialli, quegli omini scuri appesi in qualche modo a tanta colorata leggerezza. Lei è giovane, gli ho detto, potrebbe imparare a volare, se le piace: a me fa paura anche l'aereo, però quando ne vedo decollare uno da Ciampino provo un brivido piacevole nella schiena. Non so se vorrei provare, ha sorriso Gabriele senza più girare la testa verso quei fuochi d'artificio viventi. Preferisce altri sport? No, nessuno, non ho tempo per correre, nuotare, sudare, lavoro tutto il giorno.

Arrivati alla svolta per Nemi, si gira dall'altra par-

te per una strada bianca che solo da qualche anno si è conquistata un nome: viale delle Noci, l'ho detto a voce alta e Gabriele ha annuito. La macchina sobbalzava sulle buche, alzava un polverone perché è tanto che non piove e qui la terra è leggera come la cipria. Dopo quasi un chilometro c'è l'ingresso alla tenuta, un viottolo che sale tra due file di pini romani vecchi più di me. Duecento metri e siamo arrivati nello spiazzo davanti alla casa. Ormai ci vengo solo d'estate, fino a giugno qui fa sempre freddo, d'inverno spesso nevica, in primavera la notte capita che la temperatura vada sotto zero, sembra di sentire le ossa che ghiacciano. Eppure ci ho vissuto tanto in questa casa, quando la vedo così malmessa provo un senso di colpa, come una cosa cara che ho trattato male, come un nido abbandonato ai corvi. Ho aperto la serranda marrone che protegge l'ingresso, Gabriele mi ha aiutato a farla scorrere sui binari sconnessi, e poi ho cercato la chiave giusta per la porta, e non è mai la prima e non è mai la seconda, ogni volta mi sembra che la casa provi a resistermi, che mi rimproveri. Finalmente una chiave ha girato e siamo entrati in quell'umidità ombrosa. Mi scusi se non è proprio pulita, sono almeno due mesi che non ci vengo e non ho potuto avvertire la signora che pulisce. Speravo che Gabriele dicesse si figuri signora, non fa niente, sono un ragazzo, vivo nel disordine, non mi faccio il letto da una settimana, ma non ha detto niente. Ho acceso la luce elettrica e la casa è apparsa in tutta la sua solitudine, con le poltrone coperte dai lenzuoli, le macchie alle pareti, i rami bruniti sopra al caminetto vuoto, le ragnatele negli angoli alti. Saranno trecento metri quadrati, ho detto, al piano di sopra ci sono cinque stanze e due bagni. Duecentosettanta, mi ha corretto, e in mano aveva un rotolo

di carta lucida che ha srotolato sul tavolo da pranzo. La casa è apparsa nella sua essenza astratta, muri portanti e tramezzi, porte e vani e scale e finestre, tutto segnato con la precisione della china, e anche se la carta ormai era piuttosto gialla, quasi come le mappe dei tesori, tutto si leggeva alla perfezione. Mancava la vita, gli amori, le ansie, i soldi sprecati e i soldi che mancano, i figli, le nottate, le parole buttate contro i muri e quelle mormorate, le frasi belle e gli urli, mancavano i sentimenti, che a distanza di anni sono poco o niente, tanto che per ricordarli devo ripetere le mie storie ogni giorno, seduta in poltrona o passeggiando da sola per la strada verso il mercato. Restano i muri, i metri quadrati calpestabili, gli ettari e le recinzioni, quello che svanisce è vento che deve andare via.

Gabriele guardava piú la carta che la casa, poi chiedendo permesso, con discrezione ha preso le scale di legno ed è scomparso per qualche minuto al piano di sopra. Lo sentivo muoversi, sentivo i suoi passi e dicevo ora sta nella nostra camera da letto, ora sta nella camera di Pietro, da dove si vede bene tutta la valle, e ora si è spostato nello studio dove Augusto preparava i giochi, e ora non lo sento piú, forse si è sdraiato su un letto e pensa a quanto può valere questa scatola di mattoni e finestre a un'ora scarsa da Roma, in mezzo alla terra che non coltiva nessuno. Ho chiuso gli occhi e mi sono assopita per qualche secondo, forse per un minuto o due, quando si è vecchi si dorme senza dormire e le immagini vanno e vengono come il vento che gonfia e sgonfia le tende. Ho visto la casa da fuori, era notte e la casa era tutta illuminata, le finestre erano grandissime e si allargavano ancora, la casa sembrava un cubo di vetro acceso, e mi vedevo camminare per le stanze, cercare

di nascondere qualcosa nei cassetti, forse un anello, o una collana, qualcosa di prezioso che nessuno doveva trovare. E poi la casa si è spenta di colpo e io mi sono ridestata da quell'assenza minima. Gabriele era in piedi davanti a me. È una bella casa, ha detto, bisogna solo capire quanto vale.